

Marte Fotografate le nuvole del pianeta

Il Sojourner, su Marte, continua le sue esplorazioni. Nuove e bellissime immagini, insieme a dati inaspettati sull'atmosfera del Pianeta Rosso, alimentano l'interesse degli scienziati su questa missione, forse la più spettacolare dopo quella che portò il primo uomo sulla Luna. Marte ha un'atmosfera, e i meteorologi da Terra ne tengono d'occhio la pressione, che ieri ha raggiunto i 6,86 millibar, la più alta misurata finora. Marte ha venti, a volte fortissimi, che ne hanno modellato la superficie. E ha anche l'acqua: pochissima, ma c'è. Presentando studi sul materiale inviato a terra dal Pathfinder, Mark Lemmon dell'università dell'Arizona ha detto di aver trovato «incontrovvertibili» segni di leggere nuvole leggibili nelle immagini riprese prima dell'alba su Marte: sono nuvole composte da particelle d'acqua ghiacciata, che nelle foto appaiono di un colore azzurrino. Se tutta l'acqua presente nell'atmosfera marziana si condensasse, formerebbe sulla superficie del pianeta uno strato sottilissimo: un decimo dello spessore di un capello umano, il che è infinitamente poco se confrontato agli oceani terrestri. Ma è pur sempre acqua. C'è poi un'altra cosa che ora appassiona gli scienziati: la scoperta, attraverso i nuovi dati dal Sojourner, che la composizione delle rocce non è omogenea.

Il professionista della salute mentale protagonista nelle realtà emergenti come turismo e «terzo settore»

Lo psicologo in fabbrica e in ufficio Il lavoro cerca un nuovo equilibrio

La sfida delle nuove tecnologie e della trasformazione in senso privatistico delle strutture pubbliche sanitarie e scolastiche richiede un intervento che tenga conto non solo delle esigenze della produzione, ma anche del fattore umano.

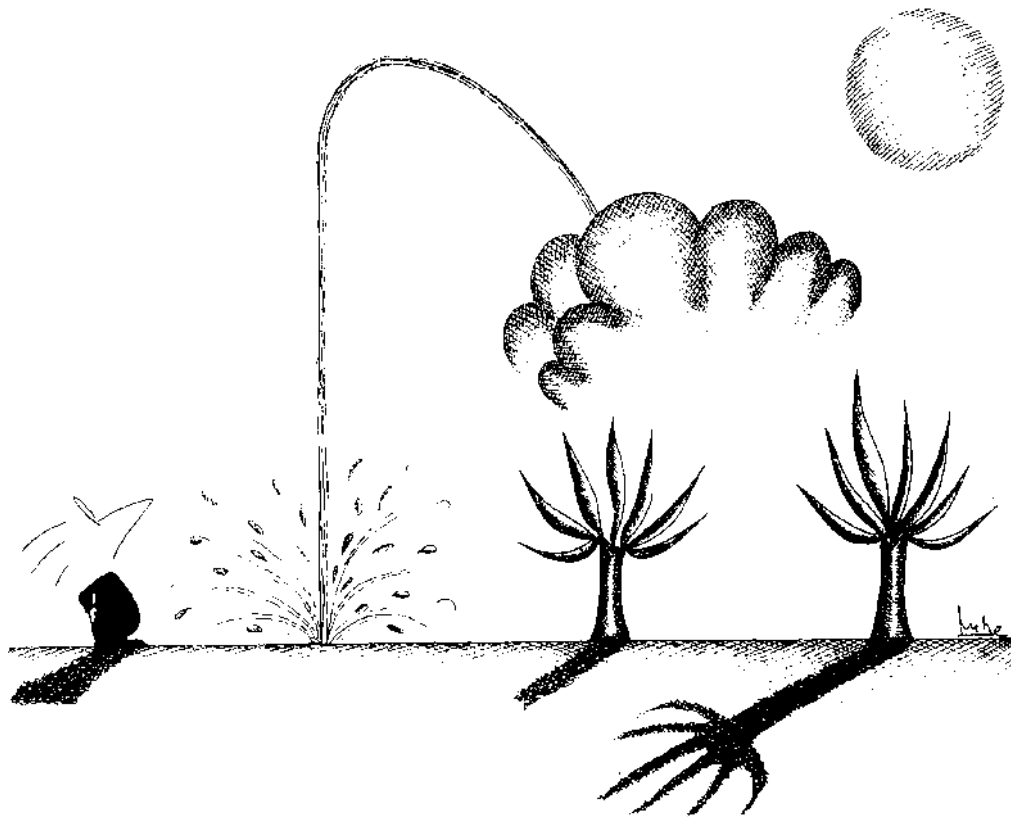
Che cosa deve fare l'imprenditore che decide di trasformare la sua azienda da agricola in agrituristica? E, più in generale, il lavoro dei prossimi anni sarà un prodotto dell'organizzazione o un fatto profondamente umano? A rispondere a queste domande è lo psicologo, il professionista della salute mentale ma anche della qualità dell'avita.

Lo hanno sottolineato qualche tempo fa i partecipanti a un convegno organizzato a Roma dall'Ordine degli psicologi del Lazio sul nuovo modo di intervenire nei «contesti organizzativi». A confronto erano l'ottica dello psicologo clinico che, con il colloquio, interviene sull'individuo e le sue relazioni, e quella dello psicologo del lavoro, che utilizza test e altre tecniche di ispirazione anglosassone.

Nelle realtà emergenti e ad arcipelago come quelle dell'ambientalismo, delle associazioni per la difesa dei diritti del cittadino, del «terzo settore» (volontariato, no profit, cooperative sociali), o del turismo, lo psicologo viene chiamato come consulente per gli aspetti organizzativi e per la formazione degli operatori.

La consulenza ha come obiettivo l'analisi della funzionalità, della conflittualità, della capacità comunicativa e la conoscenza delle richieste, anche magari solo implicite.

Il nostro imprenditore agrituristico, ad esempio, dovrebbe imparare a curare il marketing, a rinnovare il modo di lavorare dei suoi collaboratori, a conoscere le motivazioni della clientela, per migliorare l'offerta e l'accoglienza. Inoltre dovrebbe chiarire se la trasformazione dell'azienda, spesso a conduzione familiare, non sia anche un tentativo di diminuire l'autonomia dei figli, «legandoli» a un progetto di ristrutturazione che durerà probabilmente diversi



anni ed evitare che le proposte innovative si scontrino con il tradizionalismo tipico della realtà rurale.

Questo può essere ottenuto ponendosi degli obiettivi comuni e organizzandosi come gruppo di lavoro che valuta le risorse e aumenta le potenzialità dei singoli.

L'esigenza di una migliore organizzazione e formazione è viva in tutto il settore turistico, ed è stato creato da qualche anno, anche se è ancora poco conosciuto, il «Comitato scientifico nazionale di psicologia e turismo».

In questa ottica, documentata nel libro *Ambiente, salute, cultura* (a cura di Cinanni, Viridi, Fumai; Edizioni Kappa), il turismo è studiato nelle sue varie forme (agricolo, scolastico, termale, delle città d'arte e di pellegrinaggio) e valorizzato come fondamentale elemento di benessere. Ci si pone, inoltre, l'obiettivo di rendere continuo il contatto tra ricercatori e operatori del turismo.

La trasformazione del lavoro non coinvolge, però, soltanto il turismo, ma anche tutti gli altri

settori. Nelle aziende tradizionali si affrontano le ristrutturazioni e importanti innovazioni, come il telelavoro, ed è quindi possibile l'impiego degli psicologi anche nelle aree dell'organizzazione e delle relazioni esterne.

Inoltre le aziende devono adeguarsi alla legge sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, che tra le altre prescrizioni in materia di salute prevede la prevenzione degli effetti stressanti dell'utilizzo dei videoterminali.

In questo caso, però, le azien-

de si trovano in una situazione paradossale, dovuta al fatto che devono obbligatoriamente nominare come esperto un medico. Possono quindi assumere uno specialista di «medicina preventiva del lavoro e psicotecnica», ma non uno psicologo specializzato in «psicologia clinica con indirizzo del lavoro e delle organizzazioni».

Nelle realtà istituzionali, invece, si deve affrontare un processo di trasformazione del lavoro (aziendalizzazione delle unità sanitarie locali e autonomia degli istituti scolastici) che, assimilando la scuola e la sanità all'ambito privato, pone obiettivi di efficienza e di efficacia.

Il rischio è che le persone coinvolte, se non adeguatamente formate e supportate, possano perdere la professionalità precedentemente acquisita e non appropriarsi di quella nuova.

Possono quindi aumentare il disagio e la demotivazione del personale, che è poi una causa importante di quella patologia del lavoro conosciuta come *burn out*.

Al convegno di cui si parlava, Mario Ardizzone, già presidente dell'Ordine degli psicologi del Lazio, ha comunicato l'istituzione di un «osservatorio» sui contesti e sulle problematiche della psicologia del lavoro, sia per tutelare l'identità dello psicologo sia per sviluppare questa competenza nella comunità sociale.

È chiaro quindi che ci dovremo abituare a veder cambiare velocemente il lavoro e con esso le persone, che acquisiranno nuove competenze ma soprattutto un sempre migliore equilibrio fra tempo di lavoro e tempo liberato.

Fabio D. C. Fiorelli
psicologo e sociologo

Usa, questionario diffuso in due università

Gay e ambiente medico L'omosessualità «svelata» aiuta dottori e pazienti

Dopo che la studentessa di medicina Ariel Forster dichiarò apertamente la propria omosessualità ai suoi compagni di corso e colleghi della Clinica Mayo del Minnesota, anche i suoi coetanei più omofobici le avrebbero chiesto un consiglio relativamente al miglior approccio da tenere con pazienti gay. Ma lo studente di medicina Mark Rolfe ha avuto più di una difficoltà quando ha denunciato il linguaggio sessista e i pesanti scherzi all'indirizzo dei gay cui ha assistito presso l'ospedale di Portland, nel Maine. Le due storie forniscono due esempi - uno positivo, l'altro negativo - di ciò che avviene nell'ambiente medico quando si ha a che fare con l'omosessualità, un tema discusso a San Francisco al quindicesimo convegno dell'Associazione medica dei gay e delle lesbiche. Da una ricerca presentata si evince comunque che nel mondo della medicina quando un gay si dichiara ne deriva un beneficio aumento di chiarezza nelle relazioni, anche se non si produce un indebolimento dell'atteggiamento omofobico da parte dei colleghi ostili.

Lo studio è stato presentato dalla dottoressa Melinda Muller, che ha dichiarato: «Vi aspettereste che la gente che ha più scolarizzazione e che ha conosciuto dei gay sia meno omofobica, ma non è necessariamente così». La ricerca è stata condotta sugli studenti di medicina della Università dell'Oregon e della Louisiana. Documenta i sentimenti degli studenti riguardo all'omosessualità e il modo in cui si relazionano con i pazienti gay. Gli studenti hanno compilato questionari in cui si chiedeva loro che cosa avrebbero provato se una persona gay avesse fatto loro un'advance, se avessero scoperto che un amico o un parente è gay e se fossero stati d'accordo nel trasferire ad altri dottori pazienti gay nel caso in cui loro si fosse-

ro sentiti a disagio nel curarli. Ancora, la ricerca prendeva anche in considerazione le convinzioni religiose.

I risultati, ha dichiarato la relatrice, sono stati in parte sorprendenti e in parte sorprendenti. Circa il 36 per cento delle risposte sono state ritenute a favore dei gay, il 40 per cento debole a favore dei gay, il 18 per cento moderatamente omofobiche, il 6 per cento dichiaratamente omofobiche. Ma ciò che ha sorpreso la dottoressa Muller è stato che dopo una sessione formativa in cui gli studenti hanno avuto modo di parlare con professionisti gay, il numero delle risposte favorevoli ai gay è calato del 15 per cento mentre quello delle risposte moderatamente omofobiche è cresciuto del 12 per cento.

«Speravo ci fosse un cambiamento in meglio», ha dichiarato la dottoressa, per quanto qualche cambiamento positivo pare che in seguito sia stato apprezzato. Gli studenti che si dichiaravano religiosi si dividevano in omofobici e non, mentre tutti coloro che si dichiaravano non religiosi rientravano nella categoria dei non omofobici. Il cambiamento di attitudine più rilevante, dopo il training, fu il bisogno esplicito dai partecipanti di vedere un numero sempre più crescente di studenti e medici gay fare il coming out, cioè non mantenere un atteggiamento di reticenza a proposito della loro sessualità anche nei luoghi di lavoro. Come dire che la chiarezza ha sempre effetti benefici. La studentessa Forster ha dichiarato infatti che dopo essersi rivelata ai suoi compagni di corso, rimase sorpresa dal modo civile e aperto in cui i suoi colleghi omofobici iniziarono a trattarla. «Per quanto omofobici fossero, venivano davvero a chiedere dei consigli, cioè erano realmente interessati alle informazioni che potevo dare loro per rendere migliore la relazione con i loro pazienti gay.»

Rapporto ufficiale del Pentagono: esperimenti fino al 1994

Usa, migliaia di cavie umane per le radiazioni atomiche

Le vittime degli «studi clinici» appartenevano soprattutto a minoranze etniche. Non è stato fatto alcun tentativo di identificarle e conoscerne la sorte.

Cavie umane per esperimenti con le radiazioni atomiche. Già varie volte, in passato, se ne era parlato, e già c'era stata qualche parziale ammissione, ma questa volta è ufficiale: a partire dalla seconda guerra mondiale il governo e il ministero della Difesa degli Stati Uniti hanno autorizzato e messo in pratica esperimenti - consistenti per esempio nell'iniettare soluzioni contenenti plutonio - su almeno 2.389 persone nell'ambito di «esperimenti scientifici» sull'effetto delle radiazioni sull'organismo umano. La fonte di questa notizia non potrebbe essere più autorevole: l'ammissione è contenuta in un ponderoso rapporto in due volumi realizzato dal Pentagono e ora reso finalmente pubblico.

A spingere la Casa Bianca e le autorità militari di Washington a fare luce su una pagina nera della storia americana scavando negli archivi alla ricerca di documenti e di altre tracce fu la scoperta, avvenuta nel 1993, che nel corso di uno studio sponsorizzato dal governo americano alla fine della seconda guerra mondiale un numero fino a ora imprecisato di pazienti ricoverati in ospedale era stato usato appunto come cavie.

Tra i molti aspetti inquietanti rivelati dal rapporto, due sono i più impressionanti: in primo luogo - è il Pentagono ad affermarlo - il gran numero di esperimenti realizzati dimostra che si trattava non di eccezioni, ma di una pratica medica di routine. In secondo luogo, gli esperimenti sono stati condotti almeno fino al 1994, cioè anche dopo che questo tipo di pratiche (e le sue tragiche conseguenze per le «cavie») era diventato di pubblico dominio ed era cominciata una serie di azioni legali da parte di alcune vittime.

Nella maggioranza dei casi, a essere sottoposti a esperimenti con sostanze radioattive sono stati soprattutto neri definiti «di basso quoziente d'intelligenza». Ma anche decine di appartenenti alla minoranza indigena dell'Alaska e centinaia, forse migliaia di soldati. Quanti, esattamente, non è dato di sapere: i 2.389 casi di cui parla il rapporto sono solo quelli su cui è stata raccolta una documentazione certa, ma - ad ammetterlo è un ufficiale superiore del Pentagono - non è stato compiuto alcuno sforzo né per identificare le vittime degli esperimenti né per appurare quanti effettivamente siano stati. «Migliaia», si è limitato a dire l'ufficiale.

Splucchiando il rapporto si incontrano casi agghiacciati. Quello dei 732 componenti di equipaggi di sottomarini sottoposti a un trattamento cancerogeno a base di radio nel 1944-45. Decine di malati irradiati su tutto il corpo tra il 1950 e il 1972 nel corso di cinque studi clinici sugli effetti biologici e psicologici del fallout. Soldati esposti nel 1953 a radioattività nel Maryland, anche in questo caso per studiare gli effetti sugli esseri umani. 85 eschimesi e 17 indiani Athapascan «trattati» con iodio 131 in Alaska tra il 1955 e il 1957 per verificare lo stress da freddo nell'Artico: «In linea generale - si legge nel rapporto - i dati raccolti erano privi di rilevanza statistica», ma lo iodio radioattivo si era nel frattempo fissato nella tiroide dei 102 poveretti, che tra l'altro ancora attendono un risarcimento. E ancora, il rilascio intenzionale di gas radioattivo dalla centrale nucleare di Hanford per vedere se era possibile monitorare la nube. Non lo era.

Licia Adami

[Luigi Cancrini]


 PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA
 Unità di base «E. Berlinguer»
Festa de l'Unità '97
 29 AGOSTO - 7 SETTEMBRE
 ALTA MURA (Ba) - Piazza ZANARDELLI

LE GRANDI INIZIATIVE
 DE L'UNITÀ
 ALLA VOSTRA
festa
 VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM
 PER INFORMAZIONI
 E PRENOTAZIONI TELEFONARE
 DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00
 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL
06/69996440